



■ La storia del pop è lastricata di iperboli e di superlativi. A volte porta all'inferno, altre negli infiniti paradisi artificiali che la costeggiano, altre ancora s'attorciglia semplicemente su sé stessa.

Whitney Houston ha conosciuto tutti gli estremi godimenti del successo e un bel po' di nevrosi e di tragedie che spesso ne costituiscono i tipici effetti collaterali. Al punto che la sua avventura nel *music-business* pare una parabola, e non solo nel senso cartesiano del termine...

Nata nel '63 nel New Jersey, figlia di una cantante gospel e cugina della celebre Dionne Warwick, Whitney era la classica ragazza predestinata al successo: bellissima, con una voce ad un tempo potente, cristallina e dolcissima, fin da bambina abituata a bazzicare nello *star-system* statunitense. A vent'anni assapora già l'ebbrezza



delle *chart*, accoppiata al già affermato Teddy Pendergrass; sull'onda del successo, nel 1984, debutta con un omonimo album solista che le vale un Grammy e le schiude le porte dei mercati mondiali. E non è che l'inizio: nell'88 firma l'inno delle Olimpiadi di Seul, poi recita nel film *La guardia del corpo* e col brano *I Will Always Love You* arriva a vendere quaranta milioni di copie. È ormai la massima icona del black-pop degli anni Ottanta, una sorta di corrispettivo nero e buonista di Madonna.

Ma qui cominciano i guai. Il matrimonio col rissoso rapper Bobby Brown si trasforma presto in un abisso di eccessi e violenze d'ogni tipo. Lei firma un nuovo contratto da cento milioni di dollari e prova a continuare il suo lavoro, arrivano altri album e tournée, ma la droga ne appanna sempre più spesso lucidità, talento ed affidabilità. E Whitney precipita sempre più giù, mentre i suoi dischi vendono sempre meno.

Inizia la consueta via crucis tra istituti di disinossicazione e ricadute, riconciliazioni e separa-

Withney Houston successo e nevrosi

CD

Novità

Mango

Gli amori son finestre
(Sony Music)

Tre inediti, tra cui il nuovo singolo "Contro tutti i pronostici", e 25 performance registrate dal vivo. La sintesi di una carriera cominciata intorno alla metà degli anni Ottanta e proseguita fra alti

e bassi, ma sempre nel segno di un pop d'autore onesto e dignitoso, oltreché supportato da una vocalità tra le migliori e più personali del panorama nostrano.



Emanuele Chirco

L'anno delle ciliegie
(Egea)

Nel gran rinascimento della musica strumentale di questi ultimi tempi, spicca il



delizioso cd di questo artista siciliano. Tredici brani che irradiano balsamiche suggestioni per chi dalla musica chiede innanzi tutto relax ed armonia: raffinati, ma godibili da chiunque, a mezza via tra scampoli folk e jazz; ora quasi classichegianti, ora decisamente multietnici. Una piccola perla adagiata sui fondali inquieti del Mediterraneo.

f.c.



zioni fino a che – e siamo ai giorni nostri – arriva il definitivo divorzio, una radicale riabilitazione psico-fisica e l'incontro col produttore-tutor Clive Davis, che le restituisce la quiete necessaria ad affrontare la sua "seconda vita", privata e professionale.

Ed eccoci dunque al presente di questo nuovissimo *I Look To You* (Arista), un album che prova a riannodare e a dipanare i fili di una trama fin troppo ingarbugliata. Undici nuove canzoni che sembrano sbucare direttamente dai tardi anni Ottanta, che suonano nostalgiche e miconesche come le *soul-ballad* dei suoi anni belli, ma che tutto sommato si dimostrano assai più fresche e veraci di tanto black-pop odierno, ormai troppo spesso ridotto ad un noioso replicarsi di cliché iperpatinati, banalmente prevedibili e senza un briciolo di pathos.

Certo la voce ha perso molto della brillantezza primigenia (è ovviamente anche una questione di età), ma ha acquistato in spessore e in passione. *I Look To You* non è un capolavoro, ma un album onesto, ben confezionato ed apprezzabile soprattutto dai tanti che sono cresciuti cullandosi tra i fremiti sospiri delle sue melodie. Il prossimo futuro ci dirà se trattasi di piccola resurrezione o di episodica restaurazione. Ma l'impressione è che sia il primo segno dopo un punto e a capo; o, se preferite, il primo passo in una giusta direzione.

Franz Coriasco

E lasciatemi divertire!

MusacchioIannelli



Il viaggio a Reims. Musica di G. Rossini. II Festival Belcanto. Roma, Accademia Nazionale Santa Cecilia.

■ Ci vuole proprio il celebre verso di Palazzeschi a definire l'atmosfera del "dramma giocoso in due atti", scritto dal Rossini "francese" per l'incoronazione di Carlo X nel 1825. Diciamo subito che di Carlo X a Rossini interessava solo la sovvenzione economica a proprio favore. Per il resto, *Il viaggio* è una divertente "attesa di un viaggio" di diciotto personaggi internazionali che passano tranquillamente le tre ore di musica, aspettando una diligenza che li porti a Reims per l'incoronazione del re.

Non aspettiamoci approfondimenti psicologici o drammatici in questo Rossini che cerca di conquistarsi Parigi con battute in punta di fiochetto e ritmi eleganti. Un pesarese sofisticato, insomma, con un'orchestra che sembra un arazzo brillante,

dove però la nostalgia del Belpaese si sente, in un certo canto "sillabico", in alcuni momenti languidi o patetici o nei commenti ironici con cui il musicista – astutissimo – punteggia la situazione. Che fanno infatti diciotto personaggi in cerca di autore, nel caso una diligenza? Se la raccontano, flirtano, sognano. Hanno nomi pittoreschi: la marchesa Melibea, dama polacca, madama Cortese, tirolese, il conte di Linbenskof, generale russo, Lord Sidney, colonnello inglese, don Profondo, il letterato; il barone di Trombonock (!) maggiore tedesco, don Alvaro, Grande di Spagna... Ciascuno canta in stile "nazionale" (anche il celebre "Dio salvi la regina" inglese), addirittura in quattordici tutti insieme: senza confondersi, cosa possibile solo al teatro musicale.

Insomma, *Il viaggio* è un gran divertimento. Per le voci, che Rossini tratta magnificamente, per l'orchestra, guizzante e vaporosa. E per il compositore che nasconde

sotto la serena ironia una gran voglia forse di piangere, ma vuole ancora divertire. Noi non ci accorgiamo della sua malinconia, perché Gioachino gioca a nascondino con l'ascoltatore, inducendolo a credere che lui stia solo prendendo in giro l'Europa delle glorie inutili e delle "incoronazioni" anacronistiche.

L'opera, alla prima parigina un trionfo, a Roma (prima esecuzione dal 1825!) è stata diretta da Kent Nagano con giusti scatti, colori e arguzia, grazie all'orchestra ceciliana che sa cantare e ridere senza esagerare. I solisti si sono destreggiati nell'allestimento semisenico con sicurezza. Molto bravi il tenore cinese Shi Yijie e il mezzosoprano Daniela Barcellono, rossiniana di gran classe. Pubblico felice ed entusiasta. Da riascoltare questo gioiello, nell'edizione storica diretta da Claudio Abbado nel 1984 (Deutsche Gramophon).

Mario Dal Bello

Un duetto da "Il viaggio a Reims" di Rossini, all'Accademia S. Cecilia a Roma.